

Parashat Pinchas 5772

Torà ed esercito

“E disse il Signore a Moshè: ‘Prendi per te Jeoshua figlio di Nun, persona di spirito, e porrai la tua mano su di lui. E lo farai stare dinanzi ad Elazar il Sacerdote e dinanzi a tutta la congrega e lo instruirai ai loro occhi. E darai dalla tua gloria su di lui affinché ascoltino tutta la congrega dei figli d’Israele. E dinanzi ad Elazar il Sacerdote starà e gli domanderà circa il giudizio degli Urim, dinanzi al Signore; per bocca sua usciranno e per bocca sua verranno, lui e tutti i figli d’Israele con lui e tutta la congrega.” (Numeri XXVII, 18-21).

L’investitura di Jeoshua come successore di Moshè che compare nella nostra parashà è un momento di estrema importanza. Si sta per chiudere l’epoca del deserto con i suoi miracoli e di quel Moshè che è in perenne dialogo con il Signore. Si sta per aprire invece l’epoca della conquista di Erez Israel e della vita nazionale nella materialità finalizzata al disegno Divino di una nazione consacrata che sia strumentale alla crescita del mondo tutto.

Questo passaggio è tutt’altro che automatico ed indolore. I Saggi ci dicono infatti che Moshè aveva delle aspirazioni per i propri figli. È profondamente umano questo Moshè, re d’Israele, che gradirebbe una dinastia propria. Moshè in realtà domanda genericamente un successore (forse il Midrash ci parla di un suo desiderio interiore) e gli viene risposto con i nostri versi. Egli esegue poi quanto comandato con una notevole variazione che ha dato molto da discutere ai nostri Maestri. Iddio comanda di porre una mano su Jeoshua, Moshè le mette tutte e due.

Il Midrash Rabbà definisce questo un atteggiamento di

'*tuv ain*', di bontà dell'occhio, ovvero non solo Moshè accetta la nomina Divina ma va oltre.

Però, se scaviamo un po' la storia è più complessa. Nei nostri versi c'è un'altra presenza molto vistosa: il nuovo Sommo Sacerdote Elazar, figlio di Aron e padre di Pinchas. Rashì in loco associa questa presenza ad una parziale accettazione della aspirazione dinastica di Moshè. Iddio consolerebbe Moshè dando a suo nipote Elazar una funzione importante: lo stesso Jeoshua ha bisogno di Elazar per interrogare il Volere Divino attraverso gli *Urim e Tumim*.

Lo Shem MiShmuel ragiona su questo dicendo che non è poi molto chiaro che tipo di consolazione sia. La leadership di Moshè non ha nulla a che vedere con quella di Elazar, anche perché Moshè non utilizza affatto gli *Urim e Tumim*. La gerarchia inoltre è molto chiara: il Re (Jeoshua) precede il Coen Gadol (Elazar). Il Tanach, dice il Rabbi di Sochatchov, è pieno di esempi nei quali il Re ha bisogno del profeta, ma il Re resta superiore.

Lo Shem MiShmuel propone allora un'affascinante lettura partendo da un'apparente contraddizione interna a Rashì. Questi, infatti, in TB Eruvin 63a non parla di *Urim e Tumim*, ma di necessità di chiarire la *halachà*. Jeoshua ha bisogno di Elazar come Maestro di *halachà*. Le due cose non sono assolutamente sovrapponibili, sottolinea il Rabbi, perché non si può stabilire l'*halachà* in base agli *Urim e Tumim*, giacché '*lo baShamaim Hi*', la Torà non è in cielo'. Il Coen può certo interrogare gli *Urim* per avere il parere Divino sulle contingenti necessità del popolo, ma quando si parla di Torà ed Halachà il parere Divino è irrilevante.

Da qui che Jeoshua ed Elazar sembrano dover condividere la leadership spartendosi le due principali prerogative di questo momento storico: la prosecuzione della tradizione della Torà e la conquista e divisione di Erez Israel. La consolazione di Moshè verterebbe allora sull'introduzione di due *parnassim*: Jeoshua per la

guerra ed Elazar per la Torà.

Ciò è abbastanza logico afferma lo Shem MiShmuel se si tiene conto che in TB Eruvin 54b, quando si discute del processo di trasmissione della Torà, i figli di Aron sono uno dei primissimi anelli mentre Jeoshua non compare affatto. Da qui che Elazar ha una tradizione precedente e più diretta di quella di Jeoshua. Al contrario secondo il Midrash è proprio a Jeoshua che fanno riferimento le profezie dei padri circa la predilezione della Tribù di Josef (Jeoshua è principe di Efraim e quindi discende da Josef) e del suo rapporto con la conquista della Terra.

Non c'è allora contraddizione tra il Rashì nella Torà e quello in Eruvin. Jeoshua deve stare dinanzi ad Elazar (*veamad*) ed imparare la Torà da lui, dice l'inizio del verso al quale Rashì in Eruvin fa riferimento. Inoltre, deve interrogarlo sugli *Urim*, dice la fine del verso, ed a ciò si riferisce Rashì sulla Torà.

Capiamo allora perché Moshè deve imporre una sola mano. In TB Sanedrin 107b è detto che la '*sinistra deve allontanare e la destra avvicinare*'. La sinistra della guerra deve allontanare i Canaanei e la destra della Torà ci deve avvicinare al Signore. La destra è sempre la Torà (Deuteronomio XXXIII) '*mymino esh dat lamò*'. In TB Menachot 36b è anche detto che '*mano*', senza specificare quale, è sempre la sinistra. Da qui lo Shem MiShmuel ricava che Moshè dovrebbe porre la sinistra su Jeoshua investendolo del suo ruolo di condottiero militare, lasciando la destra della Torà ad Elazar. Questo sarebbe quell'*onore che non si muove dalla casa di tuo padre*' a cui fa riferimento Rashì: la *nesiut haTorà*, la '*Presidenza*', resterebbe ad Elazar ed ai Coanim nipoti di Moshè.

Moshè, nella sua grandezza, la pensa diversamente ed investe Jeoshua con entrambe le mani: Torà ed esercito. Lo Shem MiShmuel non lo dice espressamente, ma sicuramente a ciò si riferisce: Moshè porta all'estremo il

principio dell'indipendenza della Torà che non è in Cielo. Il Cielo può scegliere i generali ed i Re, ma, con il dovuto rispetto, i Maestri li sceglie Israele. Moshè sceglie Jeoshua come Maestro, come *Nesì HaTorà* rinunciando consciamente al ruolo della sua famiglia. Nulla si perde, e i Coanim resteranno anello fondamentale per la trasmissione della Torà, ma la 'Presidenza' è di Jeoshua.

Con ciò, per lo Shem MiShmuel, Moshè ha un *buon occhio* soprattutto verso Israele: *'che sia tutta la condotta nelle questioni politiche della conquista e della distribuzione della Terra, tutto nella forza della Torà, e la Torà completa tutto.'*

Moshè scarta il modello di separazione tra Torà ed esercito perché non ci può essere esercito senza Torà. Perché la Torà non è stata data a dei sacerdoti chiusi nel loro Santuario per quanto santo ed eccelso. Essa è in noi per trasformare la materia in spirito, per gestire uno Stato ed un esercito secondo le sue norme.

Si fa un gran parlare di Torà ed esercito in questi giorni in Israele ed a mio modesto avviso questa lezione dello Shem MiShmuel ci offre una prospettiva completamente nuova. La Torà può avere un senso staccata dal mondo. Può esistere un modello in cui ci sono due *parnassim*, uno fa la guerra e l'altro studia e non c'è contatto se non per la forma. È Iddio stesso che lo propone e tenta Moshé con una dinastia propria.

Ma a questo modello Moshè nella sua straordinaria grandezza risponde: no, grazie. La Torà può esistere scollegata dalla materia, dalla vita civile e dall'esercito, ma noi questa Torà non la vogliamo e la scelta è nostra e solo nostra perché *'essa non è in Cielo'*.

È per questo che sarebbe necessario un maggiore sforzo soprattutto da parte di tutti coloro che *temono la parola del Signore* e tengono alla Torà. È proprio chi ha a cuore la Torà che dovrebbe chiedersi che tipo di Torà vuole.

Moshè nostro Maestro ha scelto per noi una Torà nella quale Joshua fosse *parnas* della sinistra e della destra, della Torà e dell'esercito.

Dice ancora lo Shem MiShmuel che la caratteristica di Jeoshua secondo Rashi è quella di sapersi relazionare ad ognuno. Questo però è possibile solo quando il popolo è unito. Quando siamo tutti assieme ed abbiamo come unica intenzione servire il Signore, allora c'è spazio per la differenza ed ognuno fa la sua parte ed il leader può orchestrare: come per un esercito, dice il Rabbi, dove il comandante assegna compiti diversi ai vari reparti per vincere la battaglia. Così il vero *manigh* riesce a relazionarsi ad ognuno secondo il tipo di servizio Divino che è nella radice della sua anima.

È a mio modesto avviso una pagina di estrema attualità sulla quale, tutti, dovremmo riflettere.

Shabbat Shalom,
Jonathan Pacifici
